

METROPOLI. Estetica Arte Letteratura. Convegno internazionale in memoria del
prof. Francesco Iengo, Cinquantenario della Fondazione dell'Ateneo, Chieti-
Pescara, 15-16 ottobre 2015.

Organizzato da Aldo Marroni, Antonella Del Gatto, Ugo di Toro.

Deprecazioni del moderno e approssimazioni alla 'metropoli':
case nuove, demolizioni e 'testi minori' di cui siamo figli.

Luciano Curreri (Université de Liège)

Ai nuovi e vecchi amici
di Chieti e Pescara,
e con un pensiero particolare a Pino P.

I. Approssimazioni alla 'metropoli' e critica.

Agli amici e colleghi Antonella Del Gatto, Aldo Marroni e Ugo di Toro - che ringrazio per avermi invitato a questo convegno in memoria di Francesco Iengo, che conoscevo poco, purtroppo, e quasi solo attraverso certe avvertite (e percorse) pagine dannunziane¹ - dicevo che nel mio titolo il sostantivo femminile invariabile 'metropoli' figura tra apici non del tutto a caso. Come è noto, dall'antica Grecia, Magna o meno che fosse, a oggi, il termine ha finito per assumere le più svariate definizioni e funzioni culturali e tecniche grazie a una pluralità di dati - amministrativi, demografici, estetici, etici, politici, sociologici, urbanistici - più o meno significativi e tesi a complicare un'assunzione oggettiva dello stesso, che anche per questo ha avuto la sua bella fortuna nell'immaginario nostro. E a tal punto che mi sentirei di dire che le approssimazioni hanno avuto la meglio sulle definizioni e che le finzioni l'hanno avuta sulle funzioni.

È qualcosa di deprecabile in assoluto? Non credo proprio. Penso invece che le approssimazioni alla 'metropoli', specie quando si nutrono di deprecazioni del moderno, siano prove, lotte, sfide alla tirannia delle scienze, alla disumanizzazione

¹ Franco Iengo, *Simulacri letterari*, Tracce, Pescara 1996, pp. 163-218.

degli uomini². Di più: tali approssimazioni aprono forse meglio la porta a quella 'metropoli' che è un contesto da ricostruire di continuo; un contesto che oscillando tra conflitto e armonia³ sembra sedurre la critica un po' come le Sirene seducono Ulisse. Legati al palo delle nostre convinzioni, dei segnali di pericolo che queste ci hanno trasmesso, sentiamo comunque il desiderio di un bel tuffo nel mare - quel superbo atto di coraggio lodato come tale, e giustamente, da Gaston Bachelard⁴ - e finanche nel mare tempestoso delle rovine urbane del moderno, dove la critica, Baudelaire insegna, *est chez elle*, anche quando pensa di essere *hors de chez elle*.

II. Deprecazioni del moderno.

In tal senso, le deprecazioni del moderno sono già delle approssimazioni alla 'metropoli'. La modernità è accompagnata *naturaliter* dalle deprecazioni del moderno, proprio perché la modernità è una costante approssimazione, che noi, da bischeri, abbiamo tentato di addomesticare negli anni con prefissi più o meno alla moda: pre, post, iper, etc. Forse non abbiamo accettato che una naturale e critica frequentazione della modernità, finanche rancorosa, la potesse cogliere come una sorta di 'non finito' complemento di quell'altro allargato ed esteso contesto che è l'antichità. Quest'ultima poi, spesso evocata a controcanto del moderno che avanza, scivola in esso con non banale soluzione di continuità. Si badi: ciò non vuol dire che non si siano prodotte fratture d'ordine epistemologico, culturale e tecnico. Ma è stato un errore privilegiare tali fratture, a partire da indicizzazioni pericolose, testualità forti, canoni, che sono diventati numeri, funzioni, statistiche e infine pali cui restare legati e cui si sono sacrificati, quasi fossero dei 'monumenti-totem', le sempre nuove avventure che ci attendevano nel fuori di una città - di un mondo - che cambia.

Certo, alcuni compartimenti stagni ci hanno permesso di non affogare e le prove di maggiore ardimento sono state consegnate a corsie di una data piscina, dove abbiamo addomesticato il mare. Resta il fatto che tutto questo ci ha impedito di fare due bracciate altrove e forse di imparare a nuotare nel mare vorticoso della modernità, la cui larga contestualizzazione ci tenta in seno a una penultimità di cui abbiamo timore. Tanto che sembriamo quasi preferire il capolinea della morte al 'riuso' di un testo-salvagente polveroso, sgonfio quanto si vuole ma sempre utile

² Mi suggeriscono alcune lezioni di Paul Feyerabend lette di recente in francese: Paul Feyerabend, *La tyrannie de la science*, présenté et édité par Eric Oberheim, Seuil, Paris 2014. Si tratta di Paul K. Feyerabend, *Ambiguità e armonia. Lezioni trentine*, a cura di Francesca Castellani, Laterza, Roma-Bari 1996 e 1998.

³ Feyerabend, *La tyrannie de la science*, cit., pp. 19-51.

⁴ Gaston Bachelard, *L'eau et les rêves. Essai sur l'imagination de la matière*, Corti, Paris 1942 e poi LGF, Le Livre de Poche, «biblio essais», Paris 1999, pp. 184-185. Cfr. inoltre Luciano Curreri, *Les images avant les idées*, in "Franco-Italica", 13, 1998, pp. 177-218 (in particolare, su *L'eau et les rêves*, pp. 180-184), poi raccolto nel volume dello stesso autore, *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, d'Annunzio*, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 91-130 (in particolare pp. 94-97).

per ridarci un poco di slancio e forse 'risintonizzare' la radio e la rotta del nostro battello ebbro; e senza la pretesa di scoprire l'ultima sirena - lirica e libera - della modernità.

III. Critiche corrispondenze d'amorosi sensi e 'testi minori'.

Fuor di metafora e nei limiti che mi conosco e che si pone questo intervento (teorico in senso lato e più birichino e saggistico che analitico), ho scelto un paio di - li metterei sempre tra apici - 'testi minori' italiani, di cui mi ero occupato, ormai più di venti anni fa⁵, in seno a deprecazioni del moderno - o a, direbbe forse Iengo, «momenti di critica alla modernità»⁶ - di certa poesia del secondo Ottocento.

Ora, il ricordo di Iengo, per me, non è scontato (lo dicevo onestamente in apertura). Direi invece che ho dovuto e voluto - in seno a una sorta di imperativo categorico - andarmelo a cercare in un mio vecchio articolo che è quasi, nel taglio e nell'ampiezza, un «affanno di gioventù» abbastanza riuscito. Certo, uno scrittore come Francesco Permunian, direbbe che sto vivendo di rendita e che sono entrato, prima del previsto, in quella fase della vita in cui ci si illude «di partorire dal fondo di una tomba». In effetti è possibile ch'io spero «ancora in un miracolo, come i bambini che credono nelle favole»⁷. Ma è anche possibile ch'io sia un 'cultore' - modesto senza dubbio ma partecipe - di quella «corrispondenza d'amorosi sensi» di cui parlava Foscolo e che fa dei libri dei colleghi una specie di sepolcro a portata di mano nelle nostre biblioteche-cimiteri.

Di più. In tal senso, mi son sentito di accomunare a questo ricordo quello dei due 'testi minori', evocati fin dal mio titolo ma come nascosti - via l'eliminazione voluta del corsivo - in sostantivi e aggettivi comuni. L'idea è di sottrarsi a quanto di reificante c'è nel titolo di un'opera e di promuovere subito la forza di proiezione della stessa al di là della sua più manifesta testualità; il titolo, per l'appunto.

Questi 'testi minori', poi, non sono necessariamente meno importanti di altri e non sono di emeriti sconosciuti, sia chiaro. Anzi, se percepiti con le modalità e gli intenti di cui sto tentando di parlare, offrono pure una sorta di prosecuzione - certo 'non ideale' - di quei «testi esemplari» analizzati da Iengo lungo quella già moderna dorsale che va da Cartesio a Leopardi e che, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, lo studioso sapeva tracciare e raccogliere come «la grande città dei letterati»⁸.

⁵ Luciano Curreri, *Démolitions e ferrovie. Su alcune deprecazioni del moderno tra Francia e Italia nella poesia del secondo Ottocento*, in "Franco-Italica", 5, 1994, pp. 71-117.

⁶ Francesco Iengo, *Momenti di critica alla modernità da Leopardi a Nietzsche*, Bulzoni, Roma 1992.

⁷ Francesco Permunian, *La polvere dell'infanzia e altri affanni di gioventù. Frammenti di un fotoromanzo popolare*, Con le fotografie di Duilio Avezù, Nutrimenti, Roma 2015, pp. 78-79.

⁸ Francesco Iengo, *La grande città dei letterati. Testi esemplari da Cartesio a Leopardi*, Milano, Unicopli, 1988. Ma si vedano anche e almeno, dello stesso autore, *Gli scrittori e la città che cambia. Letteratura urbana fra Illuminismo e Romanticismo*, Vecchio faggio, Chieti 1992 e *Scrittori e gusto urbano fra Settecento e Ottocento*, a cura di Aldo Marroni e Ugo di Toro, Introduzione di Eide Spedicato Iengo, Ombre corte, Verona 2015.

Detto questo, la mia 'scommessa' è un poco diversa. Come dicevo a Marroni, vorrei cercare di mettere insieme un volumetto di storia della cultura che si sforzi, per non sublimi e non monotematici campioni, di tessere un 'racconto critico' della letteratura italiana moderna attraverso personaggi, luoghi ed episodi più o meno salienti dell'Otto-Novecento: da Pinocchio al fascismo, dal *peplum* alla guerra civile spagnola, dalla zolfara siciliana alle miniere belghe, ma partendo proprio - a livello cronologico - da quelle deprecazioni del moderno che sono anche approssimazioni alla 'metropoli' di Milano e che leggo come tali - con piglio autocritico e un poco provocatorio - in *Case nuove* (1866) di Arrigo Boito (1842-1918) e *Le demolizioni* (1875) di Ferdinando Fontana (1850-1919), la cui memoria e resistenza critica molto deve - ma forse sarebbe meglio dire «doveva», da Gaetano Mariani almeno ad Arnaldo Di Benedetto, e a Vittorio Roda oggi - al *revival* della Scapigliatura della seconda metà del secolo scorso e alle fonti francesi che riguardavano e riguardano, ovviamente, Paris: *Démolitions* (1857 e 1859) di Louis-Hyacinthe Bouilhet (1822-1869) e *Le Cygne* (1861) di Charles Baudelaire (1821-1867)⁹.

Nell'insieme dell'esercizio affiora poi, mi pare, un *surplus* di 'circularità' che non è banale. Quando Fontana si chiede «Perchè dunque sussistono / Il sepolcro e la culla?» - sostanzialmente per dare una rima al «Nulla» ma quasi rideclinando quell'altro Foscolo che col celebre «giacque» unisce proprio culla e sepolcro - non sposa l'esilio perenne nella città *d'antan* e l'«illacrimata [e in fin dei conti più che prematura] sepoltura» delle «case nuove», come le chiama Arrigo Boito, o di quelle «splendide / Case dai freschi ornati» che evoca lo stesso Fontana. Rispondendo invece che «lo struggere / E il créer son la vita; / Perchè la noja è l'unica / Larva da noi fuggita; / Perchè questa è l'armonica / Legge dell'universo; / Perchè senz'essa il cérebro / Non mi darebbe un verso!», Fontana, che pur è figlio del 'conflitto' causato dalle demolizioni, spezza più di una lancia per quella dose di 'armonia' che offrirà continuità d'ascolto alle sempre nuove forme urbane che si avvicenderanno e che nutriranno le approssimazioni alla 'metropoli' di cui cerchiamo di dire.

In questo senso va anche letta la dedica a quell'Eugenio Torelli-Viollier che si appresta a cofondare e a dirigere "Il Corriere della sera", che non casualmente rappresenterà la parte nuova del vecchio che sta perdendo, in seno a una politica e a una informazione che mutano insieme alla città che le ospita.

⁹ Aveva già richiamato l'attenzione su Louis Bouilhet in relazione ad alcune liriche di Arrigo Boito, tra cui *Case nuove*, Gaetano Mariani, *Storia della Scapigliatura*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1967, pp. 308-309, 311- 313, 333-338 e 778-779. Ma cfr. Enrico Ghidetti, *Prolegomeni alla scapigliatura lombarda*, in *Tarchetti e la scapigliatura lombarda*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1968, pp. 34-35; Ottaviano Giannangeli, *La storia in filigrana*, in *La bruna armonia di Camerana*, Lucarini, Roma 1978, pp. 75-78 (in particolare p. 77); Michele Dell'Aquila, *La lacerazione delle forme e l'allegoria della morte nel "Libro dei versi" di Arrigo Boito*, in "Otto/Novecento", 1, 1981, pp. 55-79 (in particolare pp. 55-63 e 76-77), poi raccolto in *Manzoni e altro Ottocento*, IPL, Milano 1992, pp. 175-208; Arnaldo Di Benedetto, "Case nuove" di Arrigo Boito o le rovine di Milano, in "Giornale storico della letteratura italiana", 4, 1993, pp. 504-523; Vittorio Roda, *Demolizioni, ricostruzioni e altro nell'Italia post-risorgimentale: il giudizio del letterato*, in Antonio Brucculeri e Sabine Frommel (a cura di), *Renaissance italienne et architecture au XIX^e siècle. Interprétations et restitutions*, Editore Campisano, Roma 2016 (di prossima pubblicazione, visto per la cortesia dell'autore).

IV. 'Testi minori' di cui siamo figli.

Avrete capito che della precisazione data nel titolo - cioè: 'testi minori' di cui siamo figli - non posso fare a meno. Mi scuso e cerco di spiegarmi brevemente. Che si sia «figli di un testo minore»¹⁰ e che i migliori contesti ch'io penso d'essere riuscito a ricostruire siano tutti figli di un testo minore, lo dico da qualche anno, non so con quanta fortuna ma poco importa. Importa invece dire che con questo semplice calco e prelievo di derivazione cinematografica provavo e provo a suggerire, almeno in prima istanza, che è possibile ragionare con tutto quello che si sa o, meglio, che si pensa di sapere, senza aver paura di ritornare sui propri passi e senza porre troppi steccati nel farlo, ovvero senza buttare via niente, neanche la vecchia e proverbiale scarpa: in questo caso il 'riuso' di un paio di testi poco gettonati di Arrigo Boito e Ferdinando Fontana, spesso tradotti in un dato unico e non prospettico, ovvero l'ancorarsi mimetico alle rovine della Milano che cambia tra anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento.

Di più. Che la critica sia un setaccio è noto, ma fare del setaccio il fine di un'avventura che non deve sempre e solo portare alla scoperta dell'oro - Chaplin insegna - è quanto di più pericoloso esiste, oggi come ieri, in termini culturali, etici, politici.

Ciò detto, non voglio trasformare *tout court* il critico in una sorta di barbone vagabondo, che sarebbe peraltro immensamente e immediatamente più simpatico di molti intellettuali preziosi e aristocratici e certo assimilabile a un *flâneur* - come dire - più concreto, popolare e meno astratto, idealizzato, sublimato. L'idea è che questo critico sposi naturalmente, ieri come oggi, le liriche invettive contro il corpo sventrato del centro cittadino di un Arrigo Boito e sia in grado, comunque, di starci dentro. Per un personaggio del genere, le deprecazioni del moderno sono già delle approssimazioni alla 'metropoli': *il est toujours chez lui*. Perché «l'uman», come si legge già in *Dualismo*, lirica del 1863, sarà «librato / Tra un sogno di peccato / E un sogno di virtù»; e «Com'uom che sogna», canterà *Case nuove*, nel 1866, «smarrirà la strada», «[...] il cieco brancolante in sulla sponda / Della contrada».

V. Limiti dell'estetica della ricezione e della canonizzazione.

Non siamo lontani dall'estetica della ricezione, lo so, e del resto non è un caso che Hans Robert Jauss, della Scuola di Costanza, avesse selezionato, per l'anno

¹⁰ Luciano Curreri, *Figli di un testo minore. Ovvero della busta al posto del setaccio e di altre curiose, forse non inutili, amenità e vecchiate anticipate*, in Luciano Curreri e Giuseppe Traina (a cura di), *Studi in onore di Giuseppe Papponetti*, Nerosubianco, Cuneo 2013, pp. 112-123 (consultabile on line, in open access, a questo indirizzo: <http://hdl.handle.net/2268/173165>).

1857, i versi di Louis Bouilhet¹¹. Ma i suoi lirici vettori di modelli comunicazionali finiscono per ripiegarsi in una analisi sincronica che mi pare farne degli esempi di consumo immediato senza futuro, tanto che i Boito e Fontana che - al di là del noto Baudelaire - si rifanno a Bouilhet, nel pur diverso contesto milanese (peraltro in ritardo non eccessivo), sarebbero quasi consegnati a una forma anacronistica che non ha più nulla da dirci, perché la data del 1857, insieme al luogo in cui si spende, sembra aver già 'essicato' la supposta 'norma sociale' da trasmettere tramite la letteratura. Questo capita perché il passato pare talmente a portata di mano da diventare una prigione. Ci stai dentro, certo, ma non ne vieni più fuori. E quindi la deprecazione resta tale, al limite veicola un addomesticamento, un normario, ma nulla più. Non ci sono approssimazioni alla metropoli: si replicherà solo, quasi si trattasse di una *pièce*, Parigi 1857 a Milano 1866 o 1875.

Nei risultati, purtroppo, non siamo lontani da chi dice: gira, gira, è sempre la lezione del grande Baudelaire. E il gorgo prodotto dal canone ci risucchia in un non così diverso abisso.

A questo proposito (ma non solo), a me sembra che il canone ci allontani dalla vita, oltre che dalla letteratura tutta e dalla possibilità di farne un luogo per tutti: anche, per esempio, per il popolo tutto di una grande città che in 'metropoli' muta un po' più lentamente - e a qualsiasi altezza cronologica la si contempli, tale grande città, in seno a una metamorfosi via via più frequente ma giammai indolore, ieri come oggi.

¹¹ Lo leggo in francese in Hans Robert Jauss, *La douceur du foyer. La poésie lyrique en 1857 comme exemple de transmission de normes sociales par la littérature*, in *Pour une esthétique de la réception*, trad. fr. de Claude Maillard, Préface de Jean Starobinski, Gallimard, Paris 1978, pp. 263-299 (in particolare pp. 271-272); il saggio cui facciamo riferimento è tratto da *Rezeptionsästhetik*, Wilhelm Fink Verlag, Munich 1975. Qui Jauss prende le mosse da «un corpus d'environ 700 poèmes lyriques qu'un séminaire de l'Université de Costance a rassemblés, classés et interprétés comme vecteurs de modèles communicationnels, en vue de l'analyse synchronique de l'année 1857». Selezionando alcune liriche per il suo discorso, il critico tedesco le ordina in tre gruppi, nel terzo dei quali vuole esemplificare «le lyrisme écrit et publié au jour le jour à des fins de consommation immédiate, tel qu'il apparaît dans les revues de 1857». Questo terzo gruppo è aperto da *Démolitions* di Louis Bouilhet, presa poi in considerazione alle pp. 285-286. Jauss però non specifica la rivista nella quale la poesia di Bouilhet esce nel 1857 e a noi non è stato possibile verificare tale datazione. Altri studi citati in questo nostro lavoro non fanno alcuna precisazione in proposito, citano incompletamente *Festons et astragales* (1859) e rinviano all'edizione senza data di *Oeuvres de Louis Bouilhet. Festons et astragales, Melaenis, Dernières chansons*, Lemerre, Paris s.d., pp. 106-108. Una bibliografia di Bouilhet (opere e giudizi dei contemporanei) è in Catulle Mendès, *Le mouvement poétique français de 1867 à 1900*, Imprimerie Nationale, Paris 1903 (poi Burt Franklin, New York 1971, pp. 41-42), che però non riporta l'editore e il titolo completo di *Festons et astragales*, che sono: *Poésies : festons et astragales*, Librairie Nouvelle, Paris 1859. Per quanto riguarda le *Oeuvres*, cit., Lemerre, a quello che ci è dato sapere, ne pubblica almeno altre tre stampe, precisamente negli anni 1880, 1881, 1891 (cfr., per un riscontro, *The National Union Catalog. Pre 1956 Imprints*, Mansell Information/The American Library Association, London-Chicago 1970, vol. 69, p. 225). Un ritratto di Bouilhet è in Gustave Flaubert, *Préface* (20 juin 1870) a Louis Bouilhet, *Dernières chansons*, Michel Lévy frères, Paris 1872 (ora in *Oeuvres*, cit., pp. 279-305), che, nonostante presuma qualcosa in più, in virtù dell'amicizia, offre a tutt'oggi una solida base da cui partire per riesaminare la vita e l'opera di questo 'parnassiano'.

VI. 'Colonie' contro 'canone-impero'.

Un piano regolatore, o una ruspa sul nostro passato travestita da progresso o da 'canone-impero' non ci possono lasciare indifferenti, ieri come oggi. Tornare al lavoro di chi non fa propriamente parte del piano regolatore, anche in termini letterari, è dare un futuro a quella non finita e sempre penultima approssimazione alla 'metropoli' - e finanche al mondo - che *Case nuove* e *Le demolizioni* mettono in scena senza esaurirsi nella Milano 1866 e 1875.

Allora, forse, quel passato che è una declinazione del presente, può tornarci utile, specie se non lo si è archiviato una volta per tutte in seno ai soliti ritornelli rituali ed esorcizzanti del già noto, sbiascicati come una preghiera che non ha più senso alcuno. Certo, il passato dà identità, ma al tempo stesso opprime. Tanto che il nostro lavoro, in tal senso, dovrebbe avere come fulcro una specie di leggerissimo oblio, che è insieme ricordo e dimenticanza e, come tale, fecondo vettore di nuova crescita.

Così si giungerà fors'anche a capire che il canone non è la preghiera di una religione, magari recitata o urlata nel nome di Milton e Dante. Questi, peraltro, è ben presente nel tessuto lirico di Boito, dove, al di là dei noti «augelletti» del verso 18 per i quali i commentatori rinviano in genere a *Purgatorio*, XXVIII, 14¹², c'è la strepitosa sortita finale, che si svincola dalle *Démolitions* di Bouilhet improntanti la seconda parte di *Case nuove* che principia proprio con gli «augelletti» ma termina arricchita - lo notavo già nel 1994 - da una significativa ripresa dantesca, origine dell'ultimo verso boitiano e ancora citazione dal *Purgatorio*; e non a caso, visto che è la cantica intermedia tra l'infernale sogno del peccato e il paradisiaco sogno di virtù. Ed è interessante che il verso 33 del canto XXXIII, alle soglie del *Paradiso* e quindi con significativa progressione nel citare la precipua cantica della *Commedia*, chiuda con «com'om che sogna» la terzina principiante la celebre profezia, ovvero l'approssimazione al futuro, oltre che al *Paradiso*. Certo, questo Dante è, per mio modo di vedere, più boitiano quando è sollecitato a non aver più motivo di timore e soggezione - che nel caso di Boito è il non aver troppa 'reverenzia' (l'angoscia dell'influenza di Harold Bloom) nei confronti della lirica di Bouilhet (e finanche della lezione di Baudelaire) - e meno boitiano quando è invitato a non ridurre più il suo prendere coscienza a chi sognando talvolta favella. Perché qui si misura la distanza e la forza di questo 'testo minore'. L'esperimento del poeta ottocentesco - specie nella prima parte di *Case nuove* - sulla realtà e sul «metro [...] scomposto e tetro» ritrova corpo e ritmo nel buio ma coraggioso brancolare di colui che smarrisce la strada un po' alla Pierre Bayle, ovvero per cercarne e farsene una nuova, direbbe Sciascia dell'autore delle *Pensées diverses sur la comète* (1681 e

¹² Più in generale, sulla presenza di Dante in Boito ed altri esponenti della Scapigliatura (Praga, Tarchetti, Dossi), si legga il saggio di Carlo Paolazzi, *Cultura e "paradiso perduto": note di fortuna dantesca tra gli scapigliati*, in Francesco Mattesini (a cura di), *Novità e tradizione nel secondo Ottocento italiano*, Vita e Pensiero, Milano 1974, pp. 262-337 (in particolare le pp. 290-310 raccolte sotto il titolo di *Dante come mito e modello in Arrigo Boito*). Inoltre, per un quadro d'insieme non al solo Dante limitato, si scorra il saggio di Vinicio Marini, *Arrigo Boito tra Scapigliatura e classicismo*, Loescher, Torino 1968.

1683)¹³. Insomma, la corrispondenza con la voce oscura e tronca cui si riferisce Dante per l'uomo che sogna si scioglie in seno alla *quête* di un correlativo oggettivo che investe anche e soprattutto la grande città che cangia, in cui volenti o nolenti, con o senza guida, ci si dovrà e ci si vorrà ritrovare.

E questo è il luogo - non necessariamente salvifico - di quella letteratura moderna in cui conta il lavoro delle 'miniére', delle 'colonie', che sono ancora di questo nostro mondo occidentale e non già lontane, come si pensa, in seno al già detto e/o all'alterità - peraltro falsa - di un paradigma post-occidentale, ovvero d'un paradigma post-coloniale ossessivamente evocato a guisa d'esorcismo.

Di più. Le 'colonie' cui alludo tendono a far 'canone' un po' come i 'dettagli', le 'parole' — nella stilistica e finanche in certa microstoria (e microcritica) — tendono a far 'sistema'; un sistema teso comunque a sfumare 'Olimpo' o 'Indice' (ché dipende dai punti di vista) e a evadere o quanto meno a sfumare il ritornello relativo «alla ricerca dei classici perduti»¹⁴; ritornello che tanto assomiglia a quello che si sentiva ancora canticchiare, alla fine del secolo scorso, a proposito delle «metropoli perdute», da Torino a Napoli, e/o degli «spazi vuoti della metropoli», in seno a quella vecchia, sterile canzone dell'ultimo uomo, che noi oggi si sa essere, per esperienza, il penultimo uomo¹⁵.

¹³ Leonardo Sciascia, *Il secolo educatore*, in *Cruciverba*, Einaudi, Torino 1983, poi in *Opere. 1971-1983*, a cura di Claude Ambroise, Bompiani, Milano 1989 e 2001, pp. 1008-1009. E per maggiori informazioni, specie di natura contestuale e in relazione a Pierre Bayle e al Settecento sciasciano, cfr. Luciano Curreri, *Solo sei parole per Sciascia. Zolfara, popolo, morale, corpo, leggerezza, saggio*, Euno, Leonforte (En) 2015, pp. 84-85.

¹⁴ Cfr., per esempio, un articolo di Maurizio Ferraris apparso su "la Repubblica" il 4 settembre 2010, pp. 35-37.

¹⁵ Cfr. Saverio Vertone, *Le metropoli perdute*, in "Europeo", 8 agosto 1987, pp. 28-30 e Massimo Ilardi, *Negli spazi vuoti della metropoli. Distruzione, disordine, tradimento dell'ultimo uomo*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Appendice

CASE NUOVE

Zappe, scuri, scarpelli.
Arïeti, martelli,
Istrumenti di strage e di ruina,
L'impero è vostro! O tempi irrequïeti!
L'umanità cammina
Ratta così che par sovra una china.
Sorge ogni giorno qualche casa bianca
Grave di fregi vieti.
Scuri, zappe, arïeti.
Smantellate, abbattete e gaia e franca
Suoni l'ode alla calce e al rettilo!
Piangan pure i poeti.
La progenie dei lupi e delle scrofe
Oggi è sovrana e intanto le pareti
Della vecchia cittade hanno un profilo
Scomposto e tetro, — simigliante al metro
Di questa strofe.
Già gli augelletti fidi
Più non trovano i nidi
Consueti fra il tetto e la grondaia
E sul sacro mister de' focolari
Viene a urtar la mannaia.
Le muraglie diroccano, a migliaia
Fuggon l'ombre de' cari
Defunti, e in lagni amari
Volan gridando
All'onta e al duol dell'esecrato bando!
E la casa s'è fatta invereconda,
Gli straziati lari
Mostrano al sole l'alcova e la fogna
Senza pietà di vel che li ripari.
E il cieco brancolante in sulla sponda
Della contrada — smarrirà la strada
Com'uom che sogna.

1866, Milano

(Arrigo Boito, *Case nuove* in *Tutti gli scritti*, a cura di Piero Nardi, Mondadori, Milano 1942, p. 11; la lirica è pubblicata originariamente in *Il libro dei versi*, Casanova, Torino 1877, ed è la terza poesia del volume, dopo *Dualismo* e *Castello antico*, entrambe del 1863; *Il libro dei versi* è leggibile per

intero in *Poesie e racconti*, a cura di Rodolfo Quadrelli, Mondadori, Milano 1981, oppure in *Opere letterarie*, a cura di Angela Ida Villa, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1996 e Otto/Novecento, Milano 2003; una selezione dove compare anche *Case nuove* è in *Opere*, a cura di Mario Lavagetto, Garzanti, Milano 1979 e 1999).

LE DEMOLIZIONI
A Eugenio Torelli-Viollier

Pietre, da tanti secoli
In un bacio congiunte,
Travi e barre, dall'acqua
E dal sole consunte,
Barcollanti casipole,
Ieri viventi ancora,
Oggi il Tempo vi mormora:
"È giunta l'ultim'ora!"

Il Tempo!... Il triste scettico;
L'êra, l'anno e l'istante;
L'orco che mangia i popoli;
L'impassibil quadrante;
La sfinge inaccessibile;
Il mistico serpente,
Che afferra, eterno circolo,
La sua coda col dente.

In un nembo di polvere
Cadon le vecchie mura;
Sembran còlte le tegole
Da un'orrenda paura;
Ed i balconi, vedovi
D'imposte e senza vetri,
Sovra i passanti guardano
Come occhiaje di spetri.

Povere case!... Il rantolo
Della vostra agonia
Fu lungo!... Il dì novissimo
Lentamente venìa!
Barbari sempre, gli uomini
V'han fatto i funerali,
Pria che cadeste vittime
Sotto i colpi mortali.

E accanto a voi scolpirono,
A scherno, in questi giorni,
Di fastosi palagî
I superbi contorni.
Ah! quei colossi risero
Di voi pigmei morenti,
E più amari vi fecero
I fatali momenti!

Povere case!... Io vagolo
A voi dintorno.—È notte.
E l'ombre dalle fiaccole
Rosseggianti son rotte;
E, somiglianti ai demoni
Cui l'eccidio conduce,
I pionieri nereggiano
Sugli sprazzi di luce.

Ed io penso alla storia
Delle mura cadenti;
Ai drammi, alle commedie,
Agli idilii innocenti
Che si ordiron per secoli
Nelle piccole stanze
Ed impressero un marchio
Sulle umane sembianze.

Ed io penso alle veglie,
Alle insonnie, ai riposi,
Alle fedi, alle infamie,
Ai convegni amorosi,
Ai sorrisi, alle lagrime,
Ai dì foschi, ai dì lieti,
Ai pöemi che videro
Quelle quattro pareti!

Oh!... non ridete, splendide
Case dai freschi ornati,
Palagî da una magica
Mano in un dì crëati!
Or tutti a voi sorridono
Con beata alterezza
Ed i vostri muri spirano
La balda giovinezza....

Ma verrà il dì che i posteri
Vi chiameran capanne,

Ed al suolo abbattendovi,
Come fragili canne,
Tesseranno una lirica
Sovra i detriti immani....
Più caduchi edifizii
Innalzando il domani!

Tu sol, bigio fantasima,
Gotico tempio altero.
Tu, frastaglio di guglie,
Tu, gigante severo,
Vedrai le metamorfosi
Dei giorni che verranno,
Sogghignando alla gioja,
Sogghignando all'affanno!

Finchè il Tempo, il terribile
Tarlo che rode il mondo,
Verrà te pure a spingere
Nell'abisso profondo;
E forse, fra un millennio,
Quivi sostando un uomo,
Tenterà di far credere
Che tu esistevi, o Duomo!....

Eugenio, sono effimeri,
Al par di queste stanze
D'ogni mortale i gaudii
I pianti e le speranze;
Il passato è macerie
Su cui sorge il presente,
E l'avvenire è il figlio
D'un vegliardo cadente.

Oh! umani eventi! oh! frivole
Parvenze d'un istante!
Perchè dunque ci esagita
Questa febbre incessante?
Perchè dunque sussistono
Il sepolcro e la culla?
Perchè mai tanto fremito
Se tutto attende il Nulla?

Perchè?... Perchè lo struggere
E il créar son la vita;
Perchè la noja è l'unica
Larva da noi fuggita;

Perchè questa è l'armonica
Legge dell'universo;
Perchè senz'essa il cérebro
Non mi darebbe un verso!

Milano, 2 ottobre 1875

(Ferdinando Fontana, *Le demolizioni*, in *Poesie e novelle in versi*, Galli e Omodei, Milano 1877, pp. 33-38; ripr. facs. di quest'edizione per Lampi di stampa, Milano 2003).